

Scudo erariale legittimo solo perché è temporaneo

Corte costituzionale. La Consulta non bocchia la limitazione della responsabilità ai casi di dolo ma spiega che non può essere strutturale

Gianni Trovati

ROMA

Lo scudo erariale supera l'esame della Corte costituzionale. A metà. Perché i giudici delle leggi respingono le obiezioni sulla legittimità della norma, introdotta dal Governo Conte-2 e poi prorogata sia da Draghi sia da Meloni, che limita ai casi di dolo la possibilità di vedersi contestato dalla Corte dei conti il danno erariale, escludendo quindi i casi di «colpa grave»; ma aggiungono che un limite del genere fissato in modo stabile «non è immaginabile», perché «i comportamenti macroscopicamente negligenti non sarebbero scoraggiati e, pertanto, la funzione deterrente della responsabilità amministrativa, strumentale al buon andamento dell'amministrazione, ne sarebbe irrimediabilmente indebolita». L'indicazione deve suonare chiarissima al-

Lo stop ai giudizi per colpa grave scade a fine anno. Senza riforma torna la paura della firma

le orecchie di Governo e maggioranza che hanno avviato una riforma complessiva della responsabilità amministrativa, ora diventata urgente alla luce del fatto che dopo l'ultima proroga lo scudo è destinato a cadere a fine anno, e che dopo la pronuncia della Consulta una nuova proroga è complicata da immaginare.

Per tutte queste ragioni la sentenza 132/2024 depositata ieri (redattore Giovanni Pitruzzella, l'ex presidente dell'Antitrust) arriva al cuore dei difficili rapporti fra politica e magistratura contabile, per il futuro oltre che per il passato recente.

Tutto nasce dal decreto intitolato alle «semplificazioni» del luglio 2020, quando nell'Italia investita in pieno dal crollo economico prodotto dal Covid il Governo Conte-2 immaginò una cura drastica contro la cosiddetta «paura della firma», cioè la burocrazia difensiva che preferisce non agire piuttosto che rischiare una contestazione da parte della Corte dei conti. Aggredire alla radice le ra-

gioni del problema, moltiplicato da una complessità normativa spesso inestricabile che in molti casi rende impossibili decisioni «sicure» a priori, si preferì la via breve, rappresentata dalla scelta di impedire temporaneamente le contestazioni delle sezioni giurisdizionali della Corte dei conti per i casi di colpa grave.

Il danno erariale, e la conseguente richiesta di indennizzare le finanze pubbliche di una somma proporzionale alla sua entità, è stata quindi limitata al dolo, quando cioè il colpo ai conti non arriva per negligenze anche profonde ma per un'intenzione criminale esplicita.

All'eccezionalità del Covid è seguita quella prodotta dal Pnrr, con la conseguenza che come spesso accade in Italia le normative emergenziali sono sopravvissute al termine dell'allarme congiunturale che le ha prodotte.

Lo scudo, si diceva, è stato prima prorogato dal governo Draghi e poi dall'esecutivo Meloni, e ora è destinato a scadere il prossimo 31 dicembre.

Proprio il carattere temporaneo, comunque, ne ha garantito agli occhi della Consulta la legittimità nello sforzo di trovare un equilibrio complicato fra le esigenze della collettività, che ha diritto a una protezione rispetto a condotte illecite o illegittime, e quelle dei funzionari pubblici, che non possono giudicare la propria attività come una passeggiata in un campo minato perché anche in questo caso il «buon andamento» della Pa, tutelato dalla Costituzione, è messo a serio rischio.

Il ritorno al passato con il tramonto dello scudo non è però la soluzione. Perché, spiega la Corte, «dopo la scadenza del regime provvisorio oggetto della disposizione censurata, il fenomeno della «burocrazia difensiva» sarebbe destinato a riespandersi e la percezione da parte dell'agente pubblico di un eccesso di deterrenza tornerebbe a rallentare l'azione amministrativa».

Serve una riforma, quindi, che trovi un punto di equilibrio strutturale. E serve entro la fine dell'anno. Anche se i primi tentativi hanno fin qui mostrato che la strada è in salita.